

# Dossier Maastricht

Col referendum di oggi i francesi decidono il destino della nuova Unione. Esito incerto

## SCHIERAMENTO

# Per il sì

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**Partito socialista.** Per il sì, ma con qualche crepa. Jean Pierre Chevènement innanzitutto, che potrebbe non tardare ad abbandonare il partito di cui fu fondatore. Al sì netto e senza riserve del segretario Laurent Fabius si accompagna inoltre il sì critico di Lionel Jospin, ex segretario e influente capocorrente. La tiepidezza di Jospin nasce dal fatto che nel trattato di Maastricht non ravvisa sufficienti garanzie di ordine sociale. Ma le note forti della campagna elettorale sono venute da una serie di personaggi non direttamente identificabili con il Ps, ma piuttosto di area governativo-mitterrandiana. Gente che non ha mai militato, scelta piuttosto per le sue competenze e per l'assenza di profilo politico preciso. È il caso di Bernard Kouchner, il ministro per gli aiuti umanitari, da mesi alla ribalta per la sua azione di solidarietà in Jugoslavia. È il caso anche di Elisabeth Guigou, ministro per gli Affari europei. O di Jean Louis Bianco, superministro dei trasporti, della marina e della casa. Hanno rubato la scena ai responsabili ufficiali della campagna elettorale, come Jack Lang, insolitamente appartato.

**Neogollisti (Rpr).** Un bel ginocchio Jacques Chirac per il sì, Philippe Seguin e Charles Pasqua per il no. In molti leggono nell'impegno degli ultimi due la volontà di impacchettare Chirac, candidato naturale all'Eliseo, e spedirlo verso ignota destinazione. Se vince il no, Chirac sarà stato minoritario nel partito di cui è presidente. Se vince il sì sarà accusato di aver oggettivamente aiutato Francois Mitterrand.

## IL POPOLO DEL SÌ

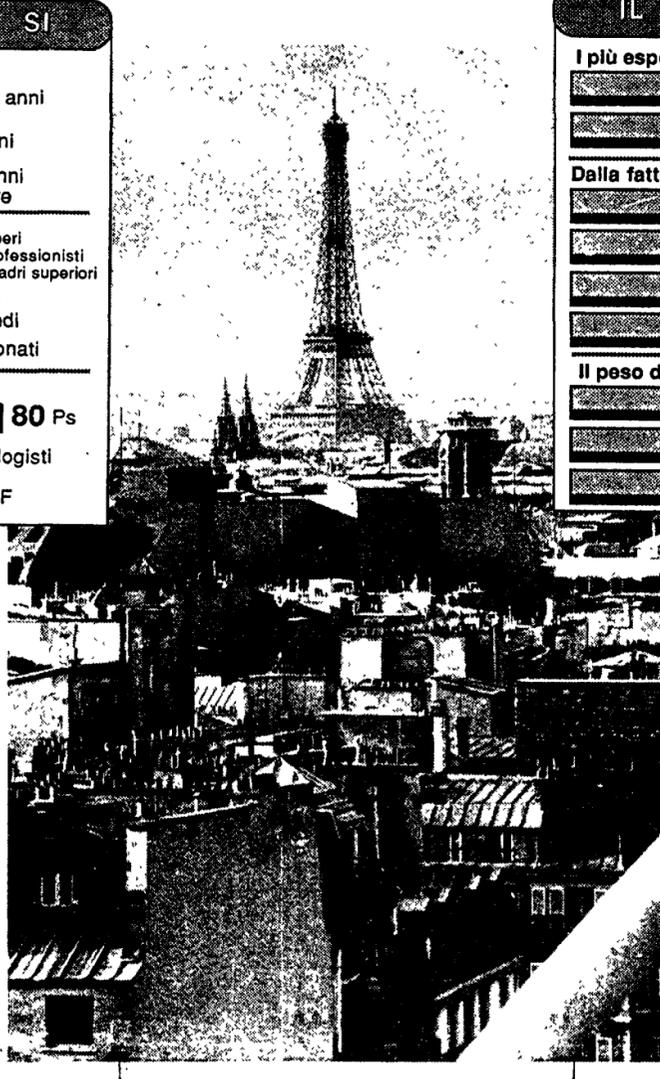


**Liberali-repubblicani-democratici socialisti (Udf).** Il loro campione e presidente federatore è Valéry Giscard d'Estaing, fautore dell'Europa fin dai tempi della sua presidenza. Ha inventato una formula che ha fatto strada nelle ultime settimane come miglior argomento da opporre a Seguin e Pasqua: «Sì a Maastricht in settembre, no a Mitterrand in marzo». Ma Giscard ha una spina nel fianco: il visconte Philippe de Villiers.

**Verdi.** A dire il vero non hanno scelto, lasciando i propri adepti liberi da vincoli. Il loro leader, Antoine Waechter, ha tuttavia dichiarato che voterà per il sì. Lasciato solo dai suoi, si è impegnato in una campagna elettorale personale. Ma senza strafare: un solo meeting e rare apparizioni televisive.

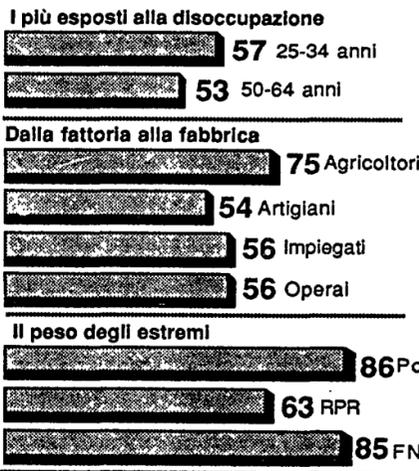
**Generation ecologie.** Si identifica in Brice Lalonde, ex ministro dell'Ambiente e vincitore a sorpresa delle ultime regionali (7 per cento). Lalonde ha fatto molta campagna, sostiene che Maastricht «è pieno di succo», è il sì più allegro e disinvolto che si sia sentito.

**Francois Mitterrand.** Non è stato al di sopra delle parti. E come avrebbe potuto? Maastricht, prima delle altre, porta la sua firma. È lui, personalmente, che ha deciso di interpellare i francesi. Il suo ricovero e la notizia del tumore alla prostata non sono rimasti estranei alla posta in gioco oggi. L'effetto emotivo non è quantificabile, ma non dovrebbe certo danneggiare il sì. □ G.M.



I grafici di questa pagina sono stati ripresi da «L'Express»

## IL POPOLO DEL NO



## SCHIERAMENTO

# Per il no

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**Neogollisti.** Philippe Seguin e Charles Pasqua, il gatto e la volpe che cercano di mettere nel sacco il grillo Chirac. Hanno con loro la maggioranza del partito, hanno svolto una campagna instancabile. Pasqua soprattutto non ha avuto esitazioni nel mescolare scenari europei e politica interna: votare no significa punire Mitterrand, cacciare i socialisti e cambiare pagina dopo undici anni. È stato l'argomento principale di polemica verso Chirac, fautore della distinzione dei due piani. Comunque vada a finire, a Seguin e Pasqua tutti sono pronti a rendere l'onore delle armi. Anche se la diatriba storica su De Gaulle (avrebbe votato sì o no?) non ha trovato ancora risposta definitiva. Il generale è stato stratonato a destra e sinistra, ancor più di Carlo Magno.

**Partito comunista.** No, no e no. No a Maastricht, no a Mitterrand, no all'Europa. Georges Marchais predica l'Europa dei popoli e la contrappone a quella del capitale. La tempesta monetaria provocata dalla speculazione gli ha dato qualche buon argomento contro «le occulte potenze finanziarie». Dietro di lui il partito ha ritrovato una certa compattezza, anche se con sfumature diverse. Charles Fiterman e Philippe Herzog, suoi contestatori, sono favorevoli ad una rinegoziazione del trattato. Ma non ne hanno fatto un motivo di rottura.

**Fronte nazionale.** Jean Marie Le Pen ha trovato forte concorrenza, soprattutto in Philippe de Villiers (che in modo più presentabile invoca «la Francia ai

francesi») e talvolta in Charles Pasqua. Il no del capo dei neofascisti è concesso da batuffole e giochi di parole: gli europeisti non sono altro che «federati». Maastricht non è altro che «l'ultimo falso in bilancio di Mitterrand». Quanto al tumore del presidente, l'averlo reso noto a qualche giorno dal referendum non è altro che «una manovra programmata». Il suo elettorato lo seguirà compatto.

**Philippe de Villiers.** È isolato all'interno dell'Udf, ma si è ritagliato uno spazio politico non privo di potenzialità. Guarda a destra, molto a destra: alla Francia più cattolica e tradizionalista, quella sensibile al suo movimento «Combat pour les valeurs». Va a caccia sui terreni di Le Pen. Si è notato che resta muto quando, alla fine dei meetings per il no, gli altri intonano la Marsigliese. De Villiers è vandeano, terra di controrivoluzione.

**Jean Pierre Chevènement.** L'ex ministro della Difesa è partito in crociata «repubblicana e socialista». Mira al recupero dei delusi dal socialismo di governo. Il referendum gli ha offerto un'occasione per differenziarsi ad alta voce. La rottura definitiva con il Ps è praticamente consumata. Tra lui e Roland Dumas, ministro degli Esteri, sono già corse parole grosse e non ci sarà da stupirsi se al primo turno nel '95 ci sarà in corsa anche lui. Potrebbe catalizzare la sinistra scontenta, e del Ps e del Pcf. L'uomo ha da poco passato i cinquant'anni e non intende ritirarsi. Il suo no è una pozione dosata di nazionalismo, socialismo giacobino, opposizione ai suoi compagni «gestonari». □ G.M.

# Europa, avanti o indietro?

PARIGI. L'amena cittadina di Maastricht, oggi in Olanda, fu galoppata per d'Artagnan, che vi lasciò le penne nel 1673 mentre la cinghia d'assedio agli ordini di Luigi XIV. Altri tre messeri di cappa e spada vorrebbero farla capitolare proprio oggi, 20 settembre 1992. La chiamano ormai i tre moschettieri, e i loro nomi sono Philippe Seguin, Charles Pasqua e Philippe de Villiers. Partirono all'assalto di quelle mura nel maggio scorso, le hanno scalate per tutta l'estate e oggi sono quasi alla meta, la spada sguainata e la testa già dall'altra parte dei bastioni. Stasera potrebbero aver schiantato ogni resistenza, e aver messo tutto a ferro e fuoco. Fuori di metafora: il risultato del referendum è appeso ad un filo.

nessuno osa dichiararsi certo della vittoria. Nulla ha modificato il patto messo dai sondaggi una settimana fa: si favorisce, ma di strettissima misura. La settimana è stata delle più turbolente. La Francia ha scoperto mercoledì di avere un presidente malato, anche se non dimezzato. Ha assistito inoltre al ciclone monetario, e giovedì e venerdì ha osservato corrucciata i colpi inferti alla sua moneta. Che cosa questi due avvenimenti abbiano prodotto nell'animo dei francesi è interrogativo la cui risposta non si potrà conoscere prima delle 20 di stasera.

Ci fu un'anima candida, nel marzo del '68, che proclamò: «La Francia si annoia». Era un ministro gollista, e di lì a qual-

che settimana Daniel Cohn-Bendit e qualcun altro pensarono bene di interrompere gli sbadigli. Così accadde nel giugno scorso, quando Mitterrand annunciò il referendum sul trattato di Maastricht. Vittoria scontata, dissero le anime candidate. Vuole il plebiscito, per puntellare il suo regno pericolante. Ma lui stesso avvertì: «Se il sì vince con il 55 per cento dei voti è grasso che cola», disse in sostanza. I fatti gli hanno dato ragione: il no, che a luglio era dato al 32 per cento, viaggia oggi tra il 48 e il 50 per cento delle intenzioni di voto. L'Europa, in fondo, è un rischio. La Francia invece è una certezza vecchia di mille anni. Agli osservatori più qualificati, nel disperato tentativo di ridur-

re a una sintesi credibile queste settimane di campagna elettorale, è parso che il nocciolo del dilemma sia proprio lì, nei mille valori del concetto di nazione. Abbandonarne alcuni, superarne altri è impresa appunto storica, ed è probabile che l'elettorato ne avverta in qualche modo la portata. Da qui i dubbi, le perplessità. È problema che riguarda la sinistra e la destra: e infatti le due anime tradizionali della Francia si sono spaccate come un melone, la cui ricomposizione chissà come si farà.

I francesi guardano un po' stupiti l'interesse di cui sono circondati. Apprendono che la CNN si prepara ad una lunga diretta per stasera, come del resto la gran parte delle televisioni europee. Attraverso gli

schermi tv leggono i titoli di scatola dei giornali stranieri, che li caricano di immense responsabilità. Sorridono davanti al Times che li invita a votare no, sorpresi davanti a tanta insolita partecipazione britannica. Mentre il loro Monde spiega a tutta pagina che «Trentotto milioni di elettori francesi decidono l'avvenire dell'Unione europea». Ma Le Monde non arriva a 400mila copie. Mentre Ouest France, per citarne uno, supera le 800mila con le sue pagine stracolme di fiere del bovino e corse di cavalli. Non che si sia schierato per il no, ma dica che non ha comunicato al suo lettore il valore epocale della sua scelta. L'incognita è anche questa: quanto pesa la Francia rurale

(non necessariamente contadina) e come la pensa? Difficile essersi, da parte di uno straniero, da un sentimento di ammirazione. Lo spettacolo di democrazia è stato grande, appassionato, ricco di qualità. Tanto da ridurre al silenzio Le Pen e il suo argomento da osteria. C'era chi temeva il polarizzarsi del no attorno alla sua bandiera: è stato il contrario, gente come Philippe Seguin ha dato al rifiuto di Maastricht stile e motivazioni civili, anche se non condivisibili. Dall'altra parte si è risposto con un enorme sforzo di pedagogia, di convincimento europeista ma senza quell'addosso ve lo spiego io così frequente, e irritante, in politica. La democrazia diretta ha i suoi

meriti, e Mitterrand - va detto - si è sforzato di non riportarla alla sua persona. Certo, in una repubblica presidenziale il primo dei francesi tirerà le conseguenze del voto. Si avvantaggerà della vittoria del sì, farà i conti con la vittoria del no. Ma, quando le animosità si saranno calmate, non si potrà non riconoscergli di aver dato al paese un'occasione unica di arricchimento. Ancora qualche ora e l'Europa conoscerà il suo destino. Alle 18 chiuderà la gran parte dei seggi, resteranno aperti fino alle 20 solo quelli delle grandi agglomerazioni urbane. Gli scrutini, iniziati alle 18, continueranno una prima proiezione alle 20. Dopodiché si volterà pagina. Indietro o in avanti?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

## Elisabeth Guigou

# La signora si Super-esperta inattaccabile

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE



PARIGI. Minuta e sottile, ma di portamento eretto e volitivo, che incute rispetto. Bionda e di viso dai tratti regolari, senz'altro bella. Quando cominciò a frequentare gli ambienti presidenziali e governativi qualche spirito di patata la soprannominò «Barbie», come la bambola. Il nomignolo non fece molta strada, esorcizzato senza sforzo dalla serietà, che qualcuno aveva scambiato per compunzione, e dal carattere d'acciaio della signora. Di Elisabeth Guigou si può dire la data di nascita, visto che è ministro della Repubblica: 6 agosto 1946. Vide la luce tra gli aranceti di Marrakech, nel Marocco in cui i suoi genitori erano benestanti agricoltori. A Marrakech iniziò i suoi studi, al liceo Victor Hugo, che continuò a Rabat. Lì si iscrisse anche alla facoltà di Lettere, prima di ripatriare e continuare a Montpellier. Alla fine dei suoi iter universitari vantava due diplomi: uno in letteratura americana, l'altro in scienze economiche. Era destino che insistesse all'Ena, la scuola di alta amministrazione, quella che prepara i quadri dello Stato. Ne uscì nel '74, per cominciare una brillante carriera di amministratrice pubblica. A 35 anni, nell'81, si ritrova alla testa dell'ufficio del ministero del Tesoro in cui ci si occupa di Europa, America e Asia. Di lei si accorge un certo Jacques Delors, allora ministro delle Finanze nel primo governo Mauroy. La nomina suo consigliere. Nell'88 il gran salto: all'Eliseo come consigliere del presidente, «sherpa» dei vertici comunitari, prima di entrare al governo come ministro per gli Affari europei. Scordavamo di dire, per la completezza della biografia, che Elisabeth era andata in sposa molto giovane, a vent'anni, al signor Jean Louis Guigou, docente universitario e alto funzionario di Stato, e che dalla loro unione era nato Edouard.

La signora Guigou non fa dunque politica di mestiere. Esattamente quel che ci voleva in tem-

pi in cui i professionisti della politica non godono di buona stampa. Tantomeno a sinistra, nel partito socialista che vede avvicinarsi il tramonto di undici anni di regno. A lei Mitterrand ha affidato il lato pedagogico della campagna elettorale: spiegare ai francesi perché non c'è da aver paura. Lei l'ha fatto con crescente sicurezza, poco abituata com'era alle sale strapiene di militanti e ai pubblici dibattiti. Il suo stile e i suoi argomenti non sono sempre piaciuti. Ad esempio Lionel Jospin l'invitò, un paio di settimane fa, a maggiore moderazione. La signora infatti non aveva usato mezzi termini per contestare gli argomenti dei detrattori di Maastricht: «Dicono menzogne». Attenzione, aveva detto Jospin. Con il no bisogna discutere, convincere, non disprezzare. Non disprezzo affatto, aveva replicato lei, ma so quel che dico. E già, ogni sera in una sala diversa, le sue dimostrazioni inattaccabili. Marchais dice che i vantaggi sociali dei francesi saranno diminuiti? Bugie, poiché c'è una clausola che precisa che i paesi che hanno una legislazione più avanzata non faranno marcia indietro. Le Pen tuona contro l'immigrazione più facile? Bugie, poiché tutta l'Europa, compresa la Francia, sarà più protetta. Tutti quelli del no dicono che la disoccupazione aumenterà? Enorme bugia, poiché la moneta unica sopprimerà le turbolenze monetarie e proteggerà dalla recessione americana. E già dati, cifre. Da perfetto funzionario (tecnoburocrate, dicono i suoi avversari) Elisabeth Guigou si scandalizza quando un uomo politico sfrutta le paure ancestrali del francese medio, quando carezza la sua psicologia autarchica. Madame Europe ha conosciuto il suo battesimo del fuoco e ne è uscita indenne, o al massimo lievemente ferita. Pronta per continuare ad esplorare quel continente mobile che è la politica, ma sempre armata di un aggiornatissimo dossier. □ G.M.

## Philippe Seguin

# Il signor no Un patriota bonapartista

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE



PARIGI. Fisico gargantuesco, voce baritonale, risata omerica, ma al contempo sottigliezza di spirito, finezza di cultura, gentilezza di modi. Alla pesante silhouette di Philippe Seguin i francesi sono ormai abituati, gli europei probabilmente lo saranno. È da anni ormai che ha una sedia nel gotha del mondo politico francese, ma da quest'estate 1992 ha diritto ad una poltrona. E non tra il pubblico, ma sulla scena, dove recitano una decina di personaggi al massimo. In Francia non appena qualcuno mette la testa fuori dall'acqua gli si addebbano subito ambizioni presidenziali. Seguin confidava qualche tempo fa: «Per essere presidente bisogna aver trovato una certa pace interiore. Non ci sono ancora arrivato». Ma l'uomo non ha ancora cinquant'anni, è paziente ed accorto.

Philippe Seguin nacque nel '43 a Tunisi, e fu subito come se la sorte avesse voluto mandargli un segnale. Suo padre, combattente della «France libre», venne ucciso nel settembre del '44. E toccò al piccolo Philippe, qualche anno più tardi, ricevere a titolo postumo la croce di guerra destinata a suo padre. Sua madre era maestra, a Tunisi, e insegnava soprattutto ai bambini arabi. Per i biografi di Seguin non è difficile reperire le due colonne portanti della sua ispirazione politica: il mito della Francia schierata dalla parte giusta, con De Gaulle, e quello della Francia emancipatrice, portatrice di eguaglianze. Seguin è infatti accanitamente antirazzista, non ha mai flirtato con Le Pen o con le sue tesi. Lui viene dal souk di Tunisi, e ne è fiero. La prima delle sue passioni è il calcio, altroché il golf. Non è neanche di famiglia ricca, come invece è buona parte dell'establishment socialista. Si diverte a ricordare i tempi in cui frequentava l'Ena assieme a Jacques Attali, che fu per anni al fianco di Mitterrand all'Eliseo prima di presiedere la Banca per la ricostruzione e lo

sviluppo dell'est: «Attali era molto a suo agio nel microcosmo della scuola, io soffrivo un po'».

Il figlio della maestra di Tunisi entrò in politica nel 1978 dalla porta principale: conquistò la circoscrizione di Epinal, nei Vosgi. Cinque anni dopo ne divenne sindaco, e lo è tuttora. E nell'86, quando la destra vince le legislative e Chirac diventa primo ministro, Philippe Seguin si ritrova ministro degli Affari sociali. È il tempo della reaganomics alla francese, il liberismo impazza. Seguin non scorda del tutto la sua sensibilità per il sociale: certo è lui ad abolire l'autorizzazione amministrativa per il licenziamento, ma è sempre lui ad imporre alle parti sociali la rinegoziazione della rottura del contratto di lavoro. Non si oppone all'ondata liberista ma trova modo di arginarla. Non lascerà un brutto ricordo. Mitterrand dirà di lui: «È un uomo capace e leale».

Fuma sessanta gitanes senza filtro al giorno. Lo aiutano a scrivere. Scrive infatti personalmente tutti i suoi discorsi e i suoi libri. Contrariamente a tanti colleghi politici non ha «mezzi» che sgobbano per lui. L'anno scorso diede alle stampe un libro al quale tutti hanno riconosciuto sensibilità storica e bella scrittura: «Louis Napoléon le Grand», per ribatire il non partitismo del secolo scorso, ricordare un po' quella Francia a suo avviso ingiustamente ingrigita, resa opaca dalla faziosità politica dei posteri. Quest'anno la consacrazione: il suo discorso all'Assemblea nazionale è diventato la Bibbia delle truppe del no a Maastricht. Il suo è un no civile, da gollista-dirigista-bonapartista: patriota che rifiuta l'etichetta di nazionalista. La sua campagna elettorale non ha conosciuto un minuto di sosta. È stato lui l'interlocutore di Mitterrand. In fondo, comunque vada, Philippe Seguin ha già vinto. □ G.M.